

In mostra la collezione archeologica Dioguardi

RUTIGLIANO (Ban). È esposta fino al 16 settembre prossimo in questo centro del barese, la collezione archeologica Dioguardi, 44 pezzi di età pre-romana messi insieme al-

l'inizio del secolo dal padre dell'industria barese Gianfranco Dioguardi. La mostra e la manifestazione inaugurale, nel corso della quale è stato anche presentato il catalogo della collezione edito da Sellerio, hanno consentito una prima provvisoria apertura del museo civico di Rutigliano. Quando il Comune sarà in grado di assicurare l'ordinario funzionamento del museo, la collezione vi sarà esposta in permanenza.

CULTURA

Intervista a Duverger

«Solo un rafforzamento dell'autorità politica garantirà la pace ed eviterà il supermarco»
«L'unione non sarà un amalgama di culture: non impoverirà, ma arricchirà le patrie»

L'Europa delle libertà

«L'unione politica avrebbe impedito la guerra civile in Jugoslavia. Con la ratifica del trattato la Comunità potrà forse ristabilire la pace». Il politologo francese Maurice Duverger spiega il suo sì a Maastricht: «Nel 2000 l'Europa avrà comunque una moneta unica: l'Ecu in caso di ratifica del trattato, il marco tedesco in caso contrario. Le altre monete diventerebbero in questo caso satelliti della Bundesbank».

AUGUSTO PANCALDI

Siamo in un momento cruciale della transizione dalla Comunità all'Unione europea, disegnata dal Trattato di Maastricht. In Francia, molto per motivi di politica interna, il referendum del ventiseptembre rischia di avere un risultato negativo per l'Europa: in Italia, dopo il caos monetario delle scorse settimane, si tenta di far passare l'ipotesi che la ratifica del Trattato consoliderebbe un'egemonia del marco e la rovina di tutte le altre monete europee. D'altro canto, la guerra civile che insanguina l'ex Jugoslavia viene strumentalizzata da molti per denunciare l'impotenza, la divisione e quindi l'inefficienza dell'Unione europea. Si ha insomma l'impressione che, da una situazione di benevolente disattenzione o di tollerante ignoranza per i problemi europei, si stia passando a una coscienza dell'Europa «in negativo». Cerchiamo allora di vedere chi, prima che sia troppo tardi,

Professor Duverger, l'uomo della strada si chiede: se come cittadino italiano (o francese, o spagnolo) ho già non poche difficoltà a farmi ascoltare, a far valere le mie scelte, i miei diritti, come potrei intervenire, farmi ascoltare in una società di 340 milioni di cittadini, con un Parlamento europeo praticamente senza poteri? Chi garantirebbe la mia libertà e quella degli altri, la vita democratica?

Il referendum francese su Maastricht è pericoloso nella misura in cui gli elettori rischiano di votare «no» per esprimere le loro preoccupazioni davanti ad una crisi di cui non vedono la fine: disoccupazione che tocca il 10% della manodopera e una maggioranza socialista un po' logorata da undici anni consecutivi di governo, interrotti soltanto da due anni (1986-88) di «coabitazione»

tra un presidente della Repubblica di sinistra e una maggioranza di destra. Vediamo così risorgere i vecchi demoni nazionalisti a destra, nel momento in cui i comunisti francesi dimenticano che l'Urss non esiste più e i «verdi» non riescono a scegliere tra un sogno perfezionista e l'accettazione della realtà. Al tempo stesso, tuttavia, questo referendum, per la prima volta, ha fatto della costruzione europea un tema «popolare». La campagna elettorale è molto seguita e tutti discutono di Maastricht. Ne deriva, in sostanza, che se vincerà il «sì» — il che è probabile — i problemi europei resteranno in primo piano nelle preoccupazioni francesi. Il presidente Mitterrand ha centrato la propria spiegazione del Trattato sulla necessità di rafforzare l'autorità politica delle istituzioni comunitarie per evitare che il mercato unico si trasformi in una vasta zona di libero scambio, dove regnerebbe una concorrenza selvaggia col risultato di aggravare le disuguaglianze tra i popoli europei. D'altro canto, se è vero che la sicurezza sociale, nel quadro del Trattato, rimane insufficiente, è altrettanto vero che questa insufficienza sarebbe ancora più grande senza Maastricht. Il rafforzamento di questa autorità politica è del resto indispensabile per garantire la pace. L'Unione politica — novità fondamentale di Maastricht — avrebbe impedito la guerra civile in Jugoslavia, favorita tra l'altro da un troppo rapido riconoscimento di paesi che non avevano ancora la possibilità di assicurare la propria indipendenza. Con la ratifica di Maastricht, per contro, la Comunità disporrà della necessaria e indispensabile unità politica per ristabilire la pace e soprattutto per impedire un'ulteriore dilatazione del conflitto. Tutta l'Europa dell'Est, inol-



Maurice Duverger. Al centro, una madre musulmana piange sulla tomba del figlio ucciso in uno scontro nella Bosnia

tre, attende la ratifica del Trattato che farà della Comunità un modello al quale guardare già ora le nazioni liberate dalla dittatura sovietica. Ma l'argomento più forte in favore di Maastricht è quello, contestatissimo, della moneta unica. Una cosa è certa: nel 2000 l'Europa avrà una moneta unica. L'Ecu in caso di ratifica del Trattato, il marco tedesco in caso contrario. I francesi che voteranno «no» al referendum su Maastricht voterebbero «sì» al marco. È questo perché, in caso di bocciatura del Trattato,

mai la Germania continuerebbe a fare quei sacrifici che già oggi molti tedeschi rimproverano al cancelliere Kohl. Col marco moneta unica di fatto, il franco, la lira, la peseta, la sterlina non sarebbero altro che satelliti dipendenti dalla Bundesbank come le democrazie popolari lo erano da Mosca. Con l'Ecu moneta unica, l'emissione di biglietti di banca e i tassi di interesse verrebbero decisi da un direttorio nel quale la Germania conterebbe 3, la Francia 2 e anche l'Italia 2, a condizione che abbia compiuto

nel frattempo lo sforzo necessario a risanare la sua situazione finanziaria. Ma ci sono moltissimi «ma» che fioriscono un po' dappertutto. Come spiegare alla gente la fine delle «patrie», piccole o grandi che siano, il trasferimento di certi poteri a un «centro decisionale sovrannazionale nel momento in cui esplodono nuovi nazionalismi, nuovi scontri etnici, razziali e così via? Non c'è il rischio, in questa Unione, di assistere allo schiacciamento delle minoranze,

alla scomparsa delle culture nazionali o regionali? Quali garanzie istituzionali permetteranno a un italiano, per esempio, di credere che sarà ancora italiano tra quindici o vent'anni e cittadino europeo al tempo stesso?

Prima di tutto mi sembra del tutto errato pensare ad una fine delle «patrie» che verrebbero dominate e spente da un centro decisionale «apatriato». Il Consiglio, di cui il Trattato accresce l'importanza e i pote-

ri di decisione, è formato dai rappresentanti dei governi degli Stati comunitari che dovranno coordinare i loro sforzi per definire ciò che è meglio nell'interesse comune delle «patrie». D'altro canto, il presidente e i membri della Commissione esecutiva non sono affatto dei «senza patrie»: ognuno di essi ha il dovere di agire nel comune interesse dell'Europa, ma ciò può avvenire soltanto attraverso un aggiustamento dei rispettivi punti di vista che derivano, per ciascun membro, dalla sua cultura, dalla sua formazione e quindi dalla sua «patria». La ricchezza dell'Europa è la diversità delle sue culture, delle sue «patrie». L'Unione europea insomma non sarà mai un amalgama, una uniformizzazione, non impoverirà le «patrie» ma, al contrario, le arricchirà. E qui bisogna fare attenzione: il patriottismo attivo, vivente, dinamico non ha niente a che vedere col patriottismo prigione, chiuso in «sé stesso» e poiché tutte le culture europee hanno un fondo comune che ciascuna completa a modo suo, tutte traggono arricchimento dal contatto con le altre. Mi sembra importante, per restare in tema che Maastricht permetta a tutti gli europei di essere eletti al Parlamento europeo della Comunità anche in un paese diverso da quello di origine. Francese di nascita e deputato d'Italia, penso che questa doppia nazionalità mi permetta di capire meglio il mio paese d'origine e al tempo stesso di meglio servire i miei elettori italiani. Vivo quotidianamente la necessità di una stretta cooperazione tra l'Italia, la Francia e la Spagna per evitare, ad esempio, che l'allargamento della Comunità ai paesi dell'Alele (quelli che oggi ne sono esclusi, ndr) spostati al nord il centro di gravità dell'Europa. Alla fine dei conti so-

no convinto che ciascuno di noi, come cittadino europeo, sarà più profondamente, più autenticamente, cittadino del proprio paese.

Vorrei sollevare qui un altro problema legato allo sviluppo della democrazia. In che misura i partiti politici potranno continuare ad esercitare la loro funzione all'interno dell'Unione europea? Mi spiego: nati in un contesto propriamente nazionale, per dibattere e proporre soluzioni ai problemi interni, che funzione avrebbero in una nuova dimensione europea?

L'Unione europea concerne campi ben determinati d'azione sicché la maggior parte della vita e dei problemi quotidiani d'ogni singolo paese dipenderà ancora dai singoli Stati e dai loro governi. E dunque per queste ragioni che i partiti continueranno a sviluppare l'essenziale della loro attività quotidiana nei rispettivi quadri nazionali. Sarebbe tuttavia molto importante che ogni famiglia politica cominciasse ad esprimersi anche sul piano e nel quadro europeo perché ciò permetterebbe di rendere più trasparenti i dibattiti politici nazionali. Al Parlamento europeo il nostro gruppo della sinistra unitaria collabora positivamente col gruppo socialista che comprende tutti i partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti dei paesi della Comunità. E ciò è positivo per l'intera sinistra europea e certamente anche per quella italiana.

Per concludere: ecco l'Europa che gli europei avranno adottato, unita, democratica, economicamente forte, grande spazio dove tutto e tutti possono circolare liberamente. Ma a questo punto non c'è il rischio di slacciare in un'Europa aperta al suo

interno ma chiusa verso gli altri, una sorta di «fortezza» che difende il proprio benessere e resta sulla difensiva nei confronti del mondo esterno?

Non si tratta assolutamente di fare un'Europa «fortezza» ma un'Europa aperta e generosa. Bisognerebbe inoltre inventare dei modelli nuovi di associazione e di cooperazione. Siamo chiari: non penso che si debba fare un'Europa dall'Atlantico agli Urali, che diventerebbe in realtà un'Europa dall'Atlantico a Vladivostok. Al di là di 400 milioni di abitanti e di una ventina di Stati, relativamente omogenei, la Comunità diventerebbe «ingovernabile» perché sarebbe impossibile gestirla. Ma questa nostra Comunità deve favorire la creazione di altre comunità — come la Cei, per esempio, e la Comunità del Mar Nero dove la Turchia avrebbe un ruolo capitale — e organizzare una collaborazione strutturale con esse. La Francia, l'Italia e la Spagna dovrebbero anche appoggiare una Comunità mediterranea capace di avvicinare le rive del Nord e del Sud. E dovrebbe essere sviluppata e non solo mantenuta l'attuale associazione coi paesi dell'Africa e d'altrove. Maastricht non è che la prima tappa necessaria affinché l'Unione europea diventi, nelle istituzioni, quella che è nei fatti: una delle grandi potenze, forse la prima, del mondo. L'egemonia militare degli Stati Uniti non durerà a lungo. Dopo un secolo nel corso del quale le nazioni europee hanno trasformato le guerre nazionali in guerre mondiali, l'Europa ritrova l'occasione perduta in tante lotte fratricide. Come all'alba del primo millennio, quando Augusto creò l'Europa di Roma, duemila anni dopo è di nuovo l'ora dell'Europa sul quadrante della Storia.

Eco e Veca, Bianciotti e Maldonado brindano a Bologna alla nuova «Feltrinelli International»
«È il prototipo di una nuova serie: 80.000 volumi in 60 lingue, dall'aramaico allo zulu»

Ecco una libreria che è una vera Babele

Intelligenza schierata — da Eco a Veca, da Maldonado ad Augias, da Hector Bianciotti a Jean Claude Fassinelli — per l'apertura a Bologna di una «Feltrinelli International»: la più grande d'Italia, capofila di un nuovo settore che si estenderà a Roma, Milano e Firenze. Inge e Carlo Feltrinelli hanno battezzato la nuova creatura ieri pomeriggio. Da ieri Feltrinelli parla in tutte le lingue del mondo.

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. «Non vi chiedo perché la più grande «Feltrinelli International» d'Italia l'apriamo qui a Bologna?». Inge Feltrinelli, accompagnata dal giovane figlio Carlo, arriva nella tarda mattinata per ammirare la ventiquattresima «creatura». La venticinquesima vedrà la luce oggi pomeriggio a Modena. Inge Feltrinelli se lo gira tutto questo spazio enorme pieno di volumi, videocassette e riviste che parlano sessanta lingue diverse. Le brillano gli occhi. Indica il colore scelto, il blu, indica i divani, i televisori, il balcone del primo piano, i

suoii direttori, tutti i suoi direttori italiani, da Milano a Salerno, da Roma a Padova e la prima cosa che le viene in mente è quella domanda. «Allora ve lo siete chiesti perché a Bologna? Bologna è un laboratorio da tanto tempo, è una provincia europea. Illuminata politicamente ed economicamente. È la città della più antica università del mondo, della John's Hopkins, di Eco e di tantissimi nostri autori: Guccini, Benni, Serra, Antonaros, Curi, Celati, Tondelli, Mizzau, Paterlini. Adesso è anche la città di «Cuore», una cosa straordinaria

che ha seguito Carlo. A Bologna facciamo i training per i nostri librai. Insomma, il centro italiano per la Feltrinelli è Bologna».

I tre piani della nuova «Feltrinelli International» — 600 metri quadrati di superficie, 210 metri di scaffali, 1680 metri di libri — ospitano 40.000 titoli per un totale di 80.000 volumi, 1000 videocassette in lingua originale (ci sono le opere shakespeariane interpretate da Laurence Olivier, i film americani degli anni Quaranta e tutta la serie di Sean Connery-007). 1100 dizionari e romanzi, saggi e grammatiche di 60 lingue diverse dal sanscrito all'aramaico, dallo zulu al quechua, al siddham, al dinka.

«Qui, nel cuore del quartiere universitario — dice ancora Inge Feltrinelli — è come essere a Manhattan o a Tokio. Si parla tanto di Europa, di apertura delle frontiere e noi nel nostro piccolo abbiamo voluto contribuire. Moltissimi editori europei hanno intenzione di fare mostre qui a Bologna: un mese Gallimard, un mese lo Springer

scientifico. Porteranno qui 2 o 300 titoli».

Per il primo mese tocca a Magazine Literaire di Niky Jeger, presente ieri pomeriggio assieme a Jean Claude Fassinelli (l'editore di Eco), Corrado Augias, lo stesso Umberto Eco, Salvatore Veca, Thomas Maldonado, Hector Bianciotti (direttore editoriale di Le Monde) e al direttore della John's Hopkins Robert Evans. Per l'inaugurazione, il presidente della Penguin nel mondo, Peter Mayer, ha fatto arrivare da New York 500 t-shirt.

Inge Feltrinelli ora è di fronte alla fotografia di Giangiacomo Ospite di Fidel Castro, che campeggia di fianco alla porta d'entrata. E questa è un'ulteriore occasione di ricordo. «Vedete, questa fotografia l'ho scattata io con la mia piccola e arrugginita Leica a casa di Fidel. Fidel aveva una palestra all'aperto sul tetto della casa e gli uomini andavano a giocare al pallone mentre io facevo spaghetti per tutti. Ah, Fidel», esclama. «Lo ammiro molto nonostante tutti gli errori che

ha commesso. La rivoluzione cubana ha reso liberi tutti. Sì, non si è accordato con Gorbaciov e ha fucilato Ochoa, ma in fondo in fondo è importantissimo che Cuba sia ancora un simbolo e che possa resistere», giurda Inge Feltrinelli. Poi si rimira il nuovo nato e con aria soddisfatta risponde che «No, non penso e non voglio che la casa editrice sia considerata di sinistra. È una casa editrice di rottura, radicale. Con le nostre librerie abbiamo rotto vecchi schemi, le torri d'avorio e abbiamo aperto i libri al mondo. Questo sento di poterlo rivendicare». E ricorda che «una volta le Feltrinelli erano un punto di riferimento per i radicali chic o per i comunisti. Oggi c'è un pubblico nuovo che non conosce il passato. È un po' come quando l'Einaudi era il punto di riferimento della sinistra e siamo arrivati noi, giovani Einaudi. Però l'idea di una casa editrice aperta al mondo era già di Giangiacomo, trentasette anni or sono».

Sì, la Feltrinelli ha compiuto 37 anni e sceglie di parlare an-

che lingue sconosciute. Una «Feltrinelli International» a Padova esiste già, ma è piccola. Entro l'anno apriranno anche quelle di Milano, Roma e Firenze. A dirigere quella bolognese e a controllare commercialmente tutte le «Feltrinelli International» è stata chiamata Piers Tamplieri, moglie di Romano Montroni, direttore delle altre due Feltrinelli di Bologna.

Carlo Feltrinelli spiega i tre elementi su cui è basata la nuova sfida della casa editrice. «Vogliamo fornire supporto per l'apprendimento delle lingue, presentare i cataloghi di tutti gli editori stranieri più importanti e rilevanti culturalmente e, infine, offrire un aiuto concreto al turismo. Un'idea molto feltrinelliana, una scommessa».



Foto di gruppo per l'inaugurazione della Feltrinelli International: da sinistra Romano Montroni, Piers Tamplieri e Carlo Feltrinelli

della nuova libreria: special order (per far arrivare velocemente titoli non disponibili), banca dati Alice (per le ricerche), Interlibri (per il recapito di libri in altre sedi Feltrinelli), Fedicard (carta di credito per acquisti in tutte le librerie della catena) e orario continuato.

Feltrinelli ancora come porto di mare con Eco che si aggira tra gli scaffali e Guccini che

banca. Ecco, la Feltrinelli è sempre stata una casa aperta. Ora lo sarà in sessanta lingue diverse. Oggi, Inge e Carlo Feltrinelli e il nipote di Boris Pasternak, saranno a Modena per tagliare il nastro della venticinquesima nata. La serata di ieri, invece, si è conclusa a casa dello stilista Massimo Osti, presenti Alba Parietti e fidanzato filosofo.